

Corriere della Sera - Domenica 2 Luglio 2023

L'ECONOMIA TRA BONUS E TASSI

VECCHI VIZI E VERA CRESCITA

di Daniele Manca

SEGUE DALLA PRIMA

Un impegno costante che non deve venire meno.

I segnali che arrivano dai mercati finanziari indicano che l'Italia non è destinata a essere l'ultima della classe. Spread basso, stabilmente e molto sotto quota 200 (venerdì scorso a 167), associato a una performance della Borsa che ha reso i suoi guadagni i migliori dell'intero continente (+19%), raccontano di un'Italia non più Cenerentola. Una fiducia conquistata a colpi di aumento della ricchezza prodotta (Pil) in revisione costante al rialzo, sorpendendo da almeno due anni le previsioni di Commissione europea e Fondo monetario.

Quelle aspettative positive, quella fiducia sono figlie di comportamenti e fatti che i mercati hanno saputo interpretare. Una legge di Bilancio inscritta nel solco di quelle del precedente governo Draghi. Come pure la cautela su promesse elettorali che potrebbero rivelarsi una zavorra pesante e costosa per gli anni a venire (le pensioni anticipate). Il Paese, le famiglie e le imprese hanno seguito.

Le imprese soprattutto. Altro che quel Superbonus che ovviamente ha prodotto effetti positivi. Sarebbe stato un guaio se nemmeno li avesse avuti, viste le decine di miliardi distribuite a pioggia, ma che si sono dimostrate un pesante aggravio per le casse dello Stato.

Analisi della Banca d'Italia, e più recentemente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, mostrano che il contributo dei bonus edilizi spiega 1,4 dei 10,5 punti di crescita, una quota relativamente piccola. In altre parole, la crescita del 2021-22 non è dipesa, almeno non per la quota maggiore, da un «boom drogato» nelle costruzioni. Queste agevolazioni hanno altri effetti negativi, ma gli effetti sulla crescita sono trascurabili.

Ben diverse quelle agevolazioni alla trasformazione digitale (industria 4.0) degli anni scorsi (incomprendibilmente ridotte) che hanno permesso la riconquista di una competitività della struttura produttiva del Paese. Aiuti finalizzati al cambiamento, non semplicemente una spinta per continuare a correre come prima.

Non è un caso che quel Pnrr di cui si parla a proposito e a sproposito fosse architettato attorno ai due assi della trasformazione digitale e della transizione ecologica. E proprio dal Pnrr arrivano parte di quei segnali negativi ai quali dovremo prestare attenzione. Si è probabilmente pensato che l'Italia fosse avviata su un sentiero ormai di crescita semiautomatica. E ci si è concentrati su quello che c'era da cambiare invece di puntare sulle cose da fare e soprattutto sull'evitare di fermare processi che faticosamente erano stati avviati.

I passaggi da un governo all'altro sono estremamente delicati. Soprattutto in Paesi come l'Italia dove spesso prevalgono burocrazie e corporativismi invece di una sana amministrazione pronta a servire i governi di qualsiasi natura e maggioranza politica siano. Una burocrazia che di fronte alla parola «si cambia» è pronta a incrociare le braccia se non a ostacolare le iniziative intraprese con la scusa di aspettare il nuovo che avanza.

Lo stucchevole dibattito sui ritardi del Pnrr è parso persino lunare. Anche nel rapporto con l'Europa. I progetti finanziati a marzo erano qualcosa come 140 mila. Pensare che qualcuno possa essere in ritardo è fisiologico. E l'attitudine della Commissione, assolutamente mutata nei confronti dell'Italia rispetto agli anni scorsi (vedi Corriere del 29 giugno), crediamo avrebbe potuto e possa permetterci anche di ammettere ritardi in qualcuno di quei progetti. In fin dei conti siamo anche il Paese che non solo ha avuto la maggior parte di finanziamenti potenziali, ma anche il coraggio di impostare un percorso così profondo di trasformazione utile all'intera Europa.

Diverso è se tutto ciò viene annegato in discussioni inconcludenti, e purtroppo avviate persino da alcuni ministri, su possibili pecche del Pnrr. Quasi un voler mettere le mani avanti. Il ritorno a un antico vizio italiano degli esecutivi pronti a scaricare i problemi di oggi sui governi di ieri. Sarebbe un vero peccato. Soprattutto se i rilievi dovessero rivelarsi non veritieri, non aiuterebbe chi li ha mossi. In economia, i piani per definizione sono fatti per essere modificati in corso d'opera, soprattutto in presenza di fatti gravi come una crisi energetica.

Qualcuno può essere anche confortato da quell'un per cento di aumento del Pil previsto per il 2023, rispetto ad altri Paesi, vedi la Germania o l'America, che vedono la recessione. Ma sarebbe ben magra consolazione. Ad aprile la caduta per il quarto mese consecutivo della produzione industriale ci dice che anche noi potremmo fermarci se si fermano i nostri principali partner: Germania ed America sono tra questi.

Tanto più si attenerà il trascinarsi dei nostri maggiori partner, tanto più la crescita dipenderà da fattori interni, il Pnrr in primis. Rallentarne l'attuazione o addirittura, come qualche ministro ogni tanto dice, abbandonarlo, vorrebbe dire rinunciare a una spinta allo sviluppo sostenibile.

Non possiamo dimenticare poi che le imprese (e le famiglie) si trovano a dover fare i conti con tassi di interesse ben sopra il 4%. Indebitarsi per investire o comprare casa è oggi molto più caro. E lo sarà nei prossimi mesi se, come sembra, continuerà il rialzo dei tassi. Anche qui, strepitare contro la Banca centrale europea che è orientata a nuovi aumenti serve a poco.

Quella manovra dovrebbe, come sta accadendo, frenare l'inflazione che sta falciando i salari. Cosa che rende i consumi sempre più stagnanti. Piuttosto dovremmo chiederci se si sta facendo qualcosa sul fronte dei controlli su chi approfitta di una generale tendenza all'aumento dei prezzi. La concorrenza, assieme alla politica monetaria, è l'altra potente arma da utilizzare contro l'inflazione. Ma sono estremamente labili le tracce di quella legge che ogni anno l'Italia dovrebbe varare. Atti concreti quando si hanno chiare le priorità. Anzi, la priorità.